

Luca Ciarabelli Liberal

Il bambino che fumava le prugne

Più giallo che noir, più romanzo che poliziesco

Ambientato nella Ravenna dei giorni d'oggi, il volume ci ricorda che nella Penisola c'è un numero confortante di giovani e talentuosi esordienti

Non si può fare torto peggiore a un'opera di genere, che caricarla arbitrariamente di significati che non ha e non richiede, magari allo scopo di nobilitarla, o peggio ancora a uso e consumo di quel critico che sperasse, così, di far notare la propria perspicacia andando a frugare lì dove a nessuno verrebbe in mente. Recensendo *Il bambino che fumava le prugne*, esordio del quasi quarantenne romagnolo Luca Ciarabelli, non si corre davvero questo tipo di rischi: quello che appare, in superficie, un romanzo giallo - e dunque di genere -, a un'analisi neanche troppo approfondita, rivela d'essere ben altro e molto di più, e in primis una decostruzione in chiave semi-parodica del giallo stesso. E se ne sentiva il bisogno, di questi tempi, in Italia, visto che gli scrittori contemporanei di gialli, oltre a ribattezzare per non meglio precisati motivi le loro opere indistintamente come "noir", si prendono un po' troppo sul serio, convinti come sono - ma se lo dicono da soli, l'un l'altro - di essere gli unici a saper raccontare la realtà italiana attuale. Il libro di Ciarabelli, ambientato ai giorni nostri nell'antica e nobile Ravenna, città resa immobile e letargica dal suo passato glorioso - «Ravenna è un mosaico che vive», è lo spot un po' lugubre che il sito dell'Ufficio Turismo usa per attirare i visitatori -, ha per protagonista Santo Ateo Miserino Bonarroti, tenente dei carabinieri d'origine romana che da tre lustri e oltre presta servizio nell'antica capitale, e che, perso ormai ogni legame coi colli laziali, cui gli pare in realtà di non esser mai appartenuto, non si è neanche mai ambientato nella regione che lo ospita, tanto che ogni volta che sente una parola o un modo di dire nel dialetto locale, deve farselo tradurre in italiano. Già con quest'ultimo elemento, l'autore mostra una vena che potremmo dire canzonatoria, più che scanzonata, nei confronti di mode e vezzi letterari recenti, dato che nel suo mirino finiscono tutti quegli scrittori che, quasi fosse un imperativo morale, non riescono a non dare alle stampe romanzi senza una più o meno sbilanciata commistione tra lingua e parlata locale. Questo espediente narrativo scelto da Ciarabelli, non solo non rende alla page *Il bambino che fumava le prugne*, ma crea un inciampo dietro l'altro e rallenta una storia che, consuetudine vorrebbe, dovrebbe invece procedere per colpi di scena, inseguimenti, botte e sparatorie. Ateo Bonarroti ha imparato a conoscere bene solo una parola in romagnolo, ovvero "zizulone", epiteto che gli viene rivolto spesso per fargli presente, invero non troppo gentilmente, che passa le giornate con le mani in mano a spese dei contribuenti, come che fosse colpa sua il fatto che Ravenna (o almeno: la Ravenna del libro) sia città di tranquillità cimiteriale e in cui non si muove foglia. Tutto questo, però, va avanti fino al giorno in cui il tenente, che segue corsi serali di filosofia e vive in un appartamento grande come un coriandolo, è chiamato a trovare il colpevole del delitto di Asmodeo Baldini, archeologo semi-dilettante e tombarolo che, mentre cerca di distruggere a picconate il mosaico che raffigura il palazzo di Teodorico Re dei Goti nella chiesa del Santo Apollinare, viene ucciso con un'arma tra le meno ortodosse che il romanzo giallo ricordi, e cioè un veleno a base di prugne. Iniziano così due filoni di indagine: il primo, quello tradizionale, cerca di far luce sull'omicidio, e coinvolge ricchi rampolli e nobili dai nomi lunghissimi, malviventi che, nel nome, hanno scritto il loro destino (Scagnozzo Scagnozzi), vecchie storie ravennate di espropri e vendette, e ancor più vecchie storie legate al tesoro di Teodorico e alla tragica fine della sua amicizia col filosofo Anicio Manlio Severino Boezio; il secondo, quello che dà un'impronta tutta personale al romanzo di Ciarabelli, riguarda l'identità del tenente protagonista che, imboccato un tunnel di riflessioni metafisiche nel tentativo di risolvere il caso, perde man mano contatto con la realtà quotidiana e, mettendo insieme gli indizi, comincia a rendersi conto di non essere né chi, né ciò che credeva. E' qui che *Il bambino che fumava le prugne* opera un vero e proprio sabotaggio al genere: il mistero delle due morti - quella di Baldini e quella successiva di un personaggio secondario - finisce sullo sfondo della storia, perdendo in plausibilità e, di conseguenza, di interesse agli occhi dell'appassionato di detection story; al contempo, Ciarabelli è bravo a fare in modo che tutta l'attenzione sia dirottata sull'investigazione circa la vera natura di Bonarroti: e se è vero che anche questa soluzione si rivelerà assolutamente implausibile, è altrettanto vero che nessun lettore (compreso l'appassionato di cui sopra) ci farà più caso, trasportato in un luogo narrativo speziato d'Oriente e libero dai vincoli del tempo e dello spazio. Questo delizioso libro di debutto di Ciarabelli, oltre a essere una lettura in sé piacevole, induce anche qualche breve riflessione: intanto, ribadisce l'importanza nel panorama italiano delle piccole e medie case editrici come Il Maestrone, che, pur

correndo dei rischi, hanno ancora il coraggio di scommettere su autori sconosciuti, badando più alla qualità delle opere che al tornaconto economico; poi, ci dice che nella Penisola c'è un numero confortante di giovani e talentuosi esordienti - oltre al noto Paolo Giordano, di questo 2008 vanno ricordati almeno Francesco Ceccamea (*Silenzi vietati*, Avagliano) e Marco Lazzarotto (*Le mie cose*, Instar) -, fatto che lascia ben sperare per il futuro della narrativa nazionale.

Alessandro Marongiu